

Luce Irigaray

IL TOCCARE DELLA GRAZIA

Abstract

The multiple meanings of “grace” have always implied a relation between two subjects – a relation that is reciprocal, positive, and concerning the whole of our being. Such a relation has to do with (physical and transcendental) “touching.” Cultures have become unaware of this. The essay investigates “grace” in its relation to a form of touching that operates in a corporeal, sensible, and natural way. The tradition of incarnation has handed down to us precisely such a thought, albeit in an inactive form. Eckhart has come close to these themes but without acknowledging the “flesh” as the best recipient and channel of grace. In the absence of carnal mediation, grace captures rather than restores ourselves to ourselves. Submission to absolute supersensibles is the consequence of forgetting the sensible, especially tactile, dimension. We need to overturn metaphysics through touching and rediscover the sensibility of flesh and touching not as ways to grasp but rather as communion and thereby as vehicles of grace, as transmission of vital energy among the living. Hierarchization, fusion, and annihilation have foreclosed grace for us. We must retrieve the potentialities for life and transcendence as they exist in newborns, that is, we must retrieve the receptivity of sensory perceptions and thinking. The disclosure of the transcendental potentialities of touching, that is, of a sensible transcendental, opens a path of grace toward a more fulfilled human becoming. Touching aims at reaching individualization and sharing among different individualities. The natural qualitative difference (already marked by sex) preserves the desire to exit from oneself toward the other. Relinquishing all modes of seizure, touching enables a grace that awakens and sets into motion.

1. Il significato della parola “grazia”

Spesso prima di sviluppare argomenti a proposito del tema che devo trattare verifico nel dizionario il senso comunemente ammesso delle sue parole chiave. L’ho fatto per la parola “grazia” e sono stata anzitutto sorpresa dalla molteplicità di significati corrispondenti a questa parola. Vanno dal più fisico al più metafisico, pur passando per il politico e il sociale. Se la parola “grazia” sembra, in un primo tempo, riferirsi a un aiuto di Dio stesso, essa indica, in un secondo momento, l’incanto dovuto a delle forme o movimenti corporei, quindi a ciò che, della natura, specialmente quella della donna, ci attrae, anche a un livello carnale: la sua dolcezza ha della grazia, i suoi gesti sono graziosi come lo è il suo giovanile abbandono. Non si tratta soltanto di belle forme, qualcosa di più interviene che ci commuove in un modo differente. Già siamo passati dai favori che la bontà di Dio talvolta ci accorda al risveglio del desiderio che le attrattive di un corpo, in particolare un corpo femminile, operano, un desiderio che potrebbe essere accolto

come una sorta di grazia per proseguire sul nostro cammino invece di considerarlo come una tentazione per scappare dalla grazia.

Tra questi apparenti estremi contrasti troviamo usi politici quali la grazia come dispensa da un debito accordata da un giudice, o almeno quella di una dilazione nel pagamento, o ancora la grazia consentita a un condannato dal potere esecutivo, la domanda di grazia, l'amnistia, ma anche il colpo di grazia che mette fine alle sofferenze di un suppliziato. A livello sociale esistono molte formule di cortesia di cui la più usata è la semplice parola: grazie.

Mi sono chiesta quale significato unisca tutti questi sensi, tra i quali ne ho citati soltanto alcuni. Mi pare che si tratti sempre di una relazione tra due soggetti, o almeno due esseri viventi – per esempio un fiore può avere della grazia, come anche certi animali –, una relazione che accade senza la mediazione di un oggetto, una relazione positiva a patto che esista una forma di reciprocità, e anche una relazione che concerne il nostro essere globale e non un aspetto solo di questo. Una relazione che in un modo o in un altro sottende tutte le altre relazioni, che si tratti dell'amore, del desiderio, del perdono, della riconoscenza, della domanda, etc., e che ha a che fare con il toccare – un toccare più fisico o metafisico, meglio trascendentale, attraverso il quale due persone o esseri viventi sono legati in un modo misteriosamente radicale ma che sfugge alla nostra maniera usuale di riflettere, di decidere, di agire in modo conscio. C'è, la cosa esiste, ma forse come una sopravvivenza di uno stato anteriore alla nostra esistenza umana che sussiste ma da cui ci siamo allontanati a tal punto che è diventato estraneo a noi e non può accadere che mediante un fenomeno straordinario, aldilà della nostra vita e delle nostre possibilità umane. Qualcosa nondimeno di cui abbiamo oggi più che mai bisogno per potere riannodarci con il nostro divenire umano e proseguirlo.

2. *Erranti fuori di noi*

Se, per mancanza di radici naturali, rischiamo di spendere il nostro potenziale di muoverci, di divenire in un' indefinita ricerca fuori da noi, in un' indefinita dispersione, e di perdere così la nostra capacità di crescere in quanto essere viventi, la grazia potrebbe essere ciò che è capace di restituircela, di renderci a noi stessi, richiamandoci nella nostra carne mediante il suo toccare. Spetterà a noi, attraverso la mediazione della carne, orientare l'operazione della grazia verso questa o quella attuazione.

Di fatto, penso che la grazia corrisponda a un toccare del nostro essere globale e non solo dell'anima, per di più se questa è intesa in un senso che privilegia l'intelligere a discapito del sentire, del percepire attraverso la stessa carne, come sembra affermare Tommaso d'Aquino. Non assento neanche al fatto che la grazia non sarebbe corporale, né sensibile, né naturale e che l'anima sia anzitutto al servizio dell'intelligibile, come lui spiega a proposito dell'essenza della grazia (nel volume che riguarda la grazia nella sua *Somma teologica*).

D'altronde Tommaso d'Aquino contraddice un po' tale affermazione quando insiste sull'importanza e il senso della grazia nel Nuovo Testamento che in realtà derivano dall'incarnazione del divino, cioè dal fatto che Gesù Cristo non aveva solo una natura divina ma anche una natura umana e che la grazia operava attraverso di lui in modo

anche corporale, sensibile e naturale. Basta rileggere il Vangelo e considerare come Gesù faccia miracoli. È attraverso il toccare che la grazia passa da Gesù alla persona che ha bisogno di guarigione. Questo toccare può avvenire mediante parole che toccano, ma spesso avviene anche attraverso un contatto tra i due corpi.

A questo proposito vorrei suggerire che si sente spesso dire oggi che il cristianesimo ha impedito al messaggio della filosofia greca di pervenire a noi, ma sarebbe altrettanto, se non di più, esatto affermare che interpretiamo il cristianesimo in modo platonico più che realmente cristiano. Da lì il silenzio sulla parte più eversiva del suo messaggio per la nostra tradizione, in particolare per quanto riguarda il toccare e il modo in cui la grazia opera. Non c'è dubbio che nei Vangeli si trovano elementi che mettono in causa la nostra tradizione onto-teologica, ma pochi alludono a questo fermento rivoluzionario della tradizione dell'incarnazione, un fermento che continua ad essere represso in un modo o in un altro, in particolare dai cristiani stessi. E forse Nietzsche non si sbaglia completamente quando afferma che non c'è stato che un cristiano e che è morto sulla croce.

Dal punto di vista della grazia la posizione di un Eckhart sarebbe più conforme al messaggio cristiano, almeno in parte. E non è per caso che certe delle sue affermazioni siano state condannate dalla gerarchia ecclesiastica. Potrebbe la sagacità di Eckhart provenire, almeno in parte, dal fatto che si rivolge a delle monache? Una cosa che non era permessa nell'epoca di Tommaso d'Aquino. Eckhart adotta un modo di parlare e di argomentare che si rivolge di più all'essere nella sua globalità e tenta di toccarlo in quanto tale, cioè come un tutto. Per Eckhart la cosa che importa è arrivare all'unione, e questo richiede di portare la persona a scoprire come giungere alla propria unità. Per arrivarvi tutto vale, compreso il liberarsi da Dio stesso. D'altronde – cito –, «Se io non fossi, neanche Dio sarebbe; che Dio sia Dio, ne sono una causa» (queste parole, come tutte le altre citazioni di Eckhart, sono tratte dai suoi *Sermoni*)¹. Lo scopo è affrancarsi dalla propria volontà come da quella di Dio e tornare al tempo in cui nulla di questo esisteva, prima della nascita. «Allora l'anima non riceve nulla, né da Dio né dalle creature, perché ciò che ha è essa stessa». E quando «l'anima comincia a sentirsi se stessa è capace di seguire la propria via e non cerca più Dio», «l'anima scopre che essa era ciò che cercava senza raggiungerlo».

Talvolta è necessario che l'anima “esca”, affinché essa possa tornare in sé e conoscere che lei e Dio sono uno. Come dice il *Cantico dei Cantici* – quale citato da Eckhart – «Se non ti conosci, o più bella tra le donne, esci». E secondo Eckhart «l'anima deve uscire da sé per pervenire in se stessa, nella conoscenza di sé». Dio è nascosto nell'anima, come lo è il diletto del *Cantico dei Cantici*. Il tempo, come la molteplicità, che è propria a ciò che è creato, ha nascosto Dio nell'anima. «Più l'anima si emancipa da questa molteplicità, più Dio si svela a lei» fino a scoprire che l'anima è Dio stesso. L'anima e la divinità sono uno. L'anima è il regno di Dio.

Si può pensare: “Quale arroganza in tali parole!”. Ma Eckhart ci insegna che «l'altezza della divinità non è altro che la profondità dell'umiltà». Dunque senza umiltà «non possiamo incontrare Dio, unirvi a lui, diventare lui». Ma una volta che è «realmente umile, l'uomo può comandare Dio». In realtà, per Eckhart, Dio è «una creazione che

¹ [La traduzione di questa citazione, come delle successive, è dell'autrice].

corrisponde a una volontà della creatura, non di Dio» e «l'onore più grande che l'anima possa fare a Dio è di abbandonarlo a lui stesso, di liberarsi da lui» per seguire il proprio cammino.

Non posso che assentire a un simile discorso. E, senza volere essere arrogante o imitare Eckhart, il che sarebbe perdere la possibilità di seguire il mio cammino e di giungere in questo modo alla divinità, direi che le mie parole a proposito del ritoccarsi – delle labbra, delle palpebre, delle mani –, per giungere alla propria integrità o verginità, alludono a un modo di trovarsi dell'anima. Almeno di un'anima che non è ancora separata dal corpo come è il caso nel trattato dell'anima di Aristotele – il *Peri Psychés*.

3. *Allontanati dal toccare della grazia*

A prima vista potrebbe essere il caso nell'approccio di un Eckhart. Ma si allontana da una tale concezione almeno su due punti: 1) Quando afferma che il corporale agisce solo dall'esterno, allorché la ragione opera nel dentro e che «Dio stesso è dipendente da un'operazione della ragione». Credo piuttosto che ciò che partecipa al nostro più intimo è la carne e che essa è la mediatrice del toccare e non la ragione, che essa è quindi un migliore recettore e veicolo della grazia di quanto non lo sia la ragione. 2) Non assento neanche alle parole di Eckhart quando afferma che l'uomo deve essere una congiunzione rispetto a Dio, una congiunzione che è una sorta di “quasi” o di “come” che è tributario di un'operazione della ragione che ci consente di avere accesso «laddove il Verbo eterno di Dio dimora in se stesso». Dopo averci chiamati, e in particolare chiamate perché si rivolge a delle monache, a scoprire la nostra unità, Eckhart ora pretende che l'anima debba ricevere la beatitudine da una congiunzione al Verbo divino laddove Dio prova la beatitudine perché «la conoscenza plana sempre in se stessa». In tale prospettiva sembra che l'anima perda al contempo la sua unità e la dimensione del toccare necessaria per giungere a questa unità. E credo che questo avvenga perché Eckhart rimane nell'orizzonte del medesimo in cui ciò che chiama congiunzione è soltanto un paragone che non consente l'unione se non con l'abolizione o l'annullamento dell'uno nell'altro, generalmente del più piccolo nel più grande – quindi dell'anima in Dio.

Ovviamente siamo in una prospettiva tutt'altra rispetto a quella sulla quale mi sono soffermata prima, in cui Eckhart spiegava che la cosa importante per l'anima è scoprire la propria via. In realtà Eckhart non riesce a mantenere l'esistenza di Dio e quella dell'anima in quanto due entità tra cui si tratta di realizzare un'unione mediante la grazia. Ciò che lui chiama congiunzione è il segno di un'approssimazione più o meno compiuta dell'identità dell'anima con la divinità. L'anima umana in quanto tale ha perso la sua autonomia e le sue qualità, specialmente quelle legate alla sensibilità, alla sensorialità, qualità tra le quali il tatto è la più necessaria e la più universale perché interviene in tutte le percezioni – ed è anche il migliore recettore e *medium* della grazia.

Per mancanza di una tale mediazione carnale, la grazia ci rapisce a noi stessi invece di renderci a noi stessi. Questo rapimento è quello che troviamo nei racconti dei mistici, in modo esemplare in quelli di Teresa d'Avila. Ma corrisponde realmente all'operazione della grazia in noi stessi, o piuttosto al risultato di una mancanza di coltivazione del toccare nella tradizione onto-teologica che è nostra, una carenza che finisce con l'oblio

della dimensione sensibile, quindi tattile, dell'anima? Da lì il suo assoggettamento a soprasensibili assoluti. L'anima, che nel trattato dell'anima di Aristotele conservava un legame con il corpo, specialmente mediante le sue proprietà tattili, che negli scritti dello stesso Platone era ancora dipendente dal timo, la ghiandola regolatrice dei nostri umori, è stata rapita dalla metafisica ed è diventata una sorta di schiava e di meccanismo al servizio di ideali soprasensibili. Essa ha perso il suo proprio dinamismo, la sua facoltà di patire e di agire in modo proprio al fine di assicurare il divenire e il compimento globale dell'individuo. L'anima è paralizzata, rapita al di fuori di lei, ed è diventata sterile. Forse si potrebbe dire che è irrigidita o fossilizzata in una sorta di verginità che la taglia fuori dal suo diventare donna, uno stato che lo stesso Eckhart considera superiore alla verginità e che richiede – lo cito – «che l'anima si liberi, si emancipi da ogni obbligazione, che lei rimanga sempre vicina a se stessa – quindi a Dio».

L'anima, la nostra anima, è ormai in attesa di un toccare che possa risvegliarla, renderle il suo potenziale di vita, di energia, di sensibilità, di capacità di percepire, in particolare la grazia. E questo, secondo me, non può accadere nella semplice passività in attesa della grazia divina. Recuperare il rapporto vivente al tatto e coltivarlo mi pare una via più appropriata. Ma la cosa non è facile da realizzare nella nostra epoca dato lo stato della nostra cultura che ci porta la morte più che la vita. Ora, come ci lo ricorda Aristotele, il tatto è indispensabile alla vita. Senza il tatto «nessun animale può sopravvivere». E questo tatto non può riapparire attraverso un eccesso di intensità, come è spesso il caso nei nostri tempi, perché questo finisce con il distruggere il toccare che è necessario alla vita (cfr. *Peri Psychés*). Il tatto che dobbiamo ritrovare è quello che ci rende la vita, segnatamente mediante il riscoprire la sensibilità della carne, che è al contempo il recettore e il *medium* del nostro rapporto al tatto, quindi alla grazia.

4. *Recuperare il tatto attraverso il risveglio e l'innocenza della carne*

Penso che tornare alla natura e ri-apprendere a percepire attraverso i nostri diversi sensi sia una prima iniziativa da intraprendere. D'altronde, in certe tradizioni orientali che sono rimaste più vicine alla natura, la coltivazione delle percezioni sensoriali è usata come via verso la spiritualizzazione dell'energia (cfr. *Yogasūtra* di Patañjali). L'obiezione che farei a questo insegnamento è che, anche lui, mira ad abolire la dualità nell'uno. È vero che la dualità in causa è una dualità soggetto-oggetto. Ma Patañjali non pensa a sostituire la relazione soggetto-oggetto con una relazione soggetto-soggetto o almeno con una relazione tra esseri viventi. Ora quest'ultima richiede una coltivazione della percezione che non intende solo accrescere l'energia ma anche trasformare il modo di percepire. Nella prospettiva di Patañjali non c'è reciprocità tra chi percepisce e quello che è percepito. Il toccare che entra nella percezione è anzitutto cattura, appropriazione, se non di un oggetto almeno di un'energia, e non è un toccare che corrisponde a una condivisione della vita o alla sua trasmissione.

Questo toccare è quello che prevale anche nella nostra tradizione in cui il tatto è considerato come un modo di afferrare più che come una via per entrare in comunicazione, in comunione. In questo caso la nostra mano, e più in generale il nostro corpo, diventano uno strumento per appropriarsi di o per fabbricare un mondo che è

estriore a noi e non appartengono più a una carne capace di un toccare che riceve e trasmette un'energia, talvolta un'energia divina, tra due esseri viventi. In altre parole, potrei dire che la nostra carne non è più né la mediazione né il *medium* necessari al ricevimento della grazia e alla sua operazione. Con il sottoporre il toccare alla logica soggetto-oggetto, la nostra cultura – forse perché era solo al maschile? – ha tolto al tatto la sua capacità di portarci la grazia, in particolare in quanto patire e agire.

In realtà, la grazia alla quale aspiriamo è prima di tutto quella di una reciprocità nel toccare. Forse ci siamo preclusi il cammino di una simile grazia, sia trasformandola in un quasi oggetto tra un donatore e un ricettore in una relazione genealogica o gerarchica – Dio e l'anima, il genitore e il bambino, il maestro e il discepolo o lo schiavo, il ricco e il povero, l'uomo e la donna, etc. –, sia abolendo la dualità dei due soggetti attraverso la fusione o altre forme di annullamento della loro irriducibilità l'uno all'altro. Per recuperare il nostro toccare in quanto mediatore e veicolo della grazia, dobbiamo uscire dalla logica che privilegia la relazione soggetto-oggetto e dalla logica dell'uno, del medesimo, dell'identico come l'ha intesa la nostra tradizione onto-teologica. Dobbiamo scoprire che cosa significa e implica una logica della differenza che sfugge a tutte le riduzioni quantitative e a tutte le valutazioni e ordini provenienti dalla sola ragione. Dobbiamo praticare una sorta di onto-teologia negativa fino a ritrovare il non ancora accaduto dell'alba – a cui sia Nietzsche sia Heidegger alludono – cioè il nulla tranne la vita cui è appena o neppure nato, come lo suggerisce Eckhart. Dobbiamo riuscire a tornare all'infanzia, come ci raccomanda Nietzsche, una prima infanzia che raggiungiamo talvolta sul tardi, quando riusciamo a liberarci da tutte le verità, tutti i doveri e imperativi che i nostri genitori o maestri ci hanno insegnato o imposto, allorché non eravamo capaci di provvedere ai nostri bisogni ed eravamo dipendenti da loro per sopravvivere. Dobbiamo conquistare un'innocenza che non è privazione di una qualsiasi cosa ma ricupero del potenziale di vita e di trascendenza che esiste nel neonato e che non è stato riconosciuto né coltivato in quanto tale a causa del suo assoggettamento ai soli bisogni.

Dobbiamo giungere a un risveglio della nostra carne che la rende in qualche modo verginale al livello delle percezioni sensoriali, della sensibilità ma anche del pensiero. Il che presuppone un'ingenuità a cui consentiamo, l'umiltà e anche il desiderio per il non ancora accaduto, piuttosto che il desiderio per la ripetizione, l'incremento e perfino il miglioramento di ciò che già esiste. La questione non è quella di reprimere la carne o sottoporla alla prevalenza e all'autorità delle ragioni ma di restituirle il suo ruolo di mediazione tra il corpo e l'anima, l'esterno e l'interno, la materialità e la spiritualità, e questo in noi stessi ma anche tra di noi. Ciò necessita di un'ontologia negativa che il rispetto per la differenza dell'altro può aiutarci ad effettuare. Ovviamente non si tratta qui di una differenza costruita, come è quella di una data cultura, per fare un esempio, nemmeno di una differenza quantitativa, ma di una differenza naturale qualitativa, come è la differenza tra i sessi.

5. *L'evento dell'aldilà di cui il desiderio è il messaggero*

La prima via per recuperare la freschezza e la ricettività della nostra carne, specialmente in quanto concerne il tatto, è quindi una via in qualche modo solitaria. L'altra via, che presuppone la prima ma che può in parte sostituirla, è una via intersoggettiva tra viventi differenti per natura e che tentano di entrare in relazione nel mutuo rispetto. Anche qui siamo costretti a mettere in questione ciò che consideravamo essere la verità del percepire, che sia sensibile o intelligibile, un percepire a partire dai nostri sensi o dalla nostra carne o un percepire a partire dalla nostra ragione. Dobbiamo assentire al fatto che questo percepire è parziale e non può essere imposto all'altro senza abolire la possibilità che le nostre anime si tocchino. Senza assumere il nulla in comune tra di noi, non possiamo giungere a una comunione globale tra i nostri esseri viventi. Questa comunione è un evento o avvento dell'aldilà di cui il messaggero è il nostro desiderio. È il desiderio che ci spinge a uscire da noi, a cercare aldilà del nostro proprio mondo, il compagno della nostra anima capace di ricondurla a se stessa, in se stessa, grazie al toccare. L'essere toccato/a, che il desiderio rappresenta, chiama un essere toccato/a dalle parole o dalle carezze dell'altro.

Come ho già cercato di sottolineare all'inizio di questo testo, la grazia è un fenomeno che avviene tra due soggetti, o almeno due esseri viventi differenti, e che li unisce in modo positivo, a patto che esista una certa reciprocità che renda possibile il suo varcare tra i due. Se questo corrisponde alla grazia, allora l'incontro tra i nostri desideri, in quanto aspirazione all'aldilà che siamo l'uno per l'altro, è il luogo privilegiato del sorgere della grazia. È qui che essa può nascere, incarnarsi e diffondersi nell'uno e nell'altro mediante un toccare tra le mutue carni. Un tale evento presuppone che il toccare avvenga in una trascendenza condivisa e che corrisponda a un in-stare più che a un'estasi che è cattura e rapimento fuori del sé. La grazia che sorge dal o nell'incontro, specialmente l'incontro amoroso, richiede che siamo toccati, commossi, indotti ad avviarcì, a metterci in movimento verso l'aldilà di ciò che già esiste, che siamo già, ma di cui la fonte è in noi stessi e anche tra di noi. L'incontro amoroso è fonte e via di grazia se si origina nella nostra appartenenza naturale che mira a trascendersi, pur rimanendo carnale, mediante una condivisione di desiderio con l'altro.

Per un simile avvento della grazia, dobbiamo ritrovare l'innocenza tattile della nostra carne, preservandola dal prendere l'altro come l'oggetto, ma anche il principio e la fine, del nostro desiderio. Dobbiamo rimanere in noi stessi e vivere il desiderio che ci trascende verso l'altro come una via di grazia in vista del compimento del nostro divenire, ma anche del divenire della relazione con colui o colei con cui scambiamo il desiderio e quello del mondo in cui viviamo. Non si tratta quindi di lasciare la carne e il mondo, di abbandonare la via sensibile del toccare, che è condivisione di vita e di grazia per noi, ma di trasformarla a poco a poco verso un approccio e una comunione più sottili, più reciproci, quindi più compiuti. Si tratta di incarnare il più perfettamente possibile la nostra libertà tra di noi in quanto umani, lasciando a Dio la propria libertà.

Il rovesciamento della metafisica mediante il toccare è ciò a cui i filosofi, e anche la maggiore parte delle filosofe, non hanno pensato a sufficienza. Consideravano probabilmente la cosa indegna di loro o non avevano il mezzo di rendere al toccare il suo valore, compreso quello trascendentale, in modo che esso diventi una via per uscire

dalla nostra tradizione, senza abolirla ma per incaricarsi di un divenire più compiuto dell'umanità. Non c'è dubbio che il modo in cui Sartre, Merleau-Ponty, e perfino Levinas alludono alle nostre relazioni carnali testimonia l'ignoranza del potenziale trascendentale del toccare e la sua riduzione a un modo di afferrare il reale e appropriarselo, che questo reale sia la natura vivente, l'altro o anche se stessi (cfr. per esempio le parole di Merleau-Ponty a proposito delle sue due mani che si toccano l'una l'altra in modo da sottrarsi e sottrarre il proprio mondo a ogni contatto con qualsiasi forma di alterità). In realtà, l'incontro con l'altro – e in modo paradigmatico con l'altra – rimane sottoposto da loro a una sorta di conflitto padrone-schiavo che non ha nulla a che fare con la condivisione del destino trascendentale dell'umanità attraverso l'unione amorosa. Si può notare che nel discorso dello stesso Levinas, la carezza non mira a una tale condivisione con l'altra, ma piuttosto a fare ricadere quest'altra nell'infanzia, nell'animalità, nella perversità mentre lui, in quanto uomo, ritorna alla sua trascendenza metafisica, una volta che abbia assunto quel compito erotico (cfr. *Totalità e Infinito*, il capitolo sull'erotismo).

Ovviamente una tale concezione del toccare è inaccettabile e dimostra i difetti della nostra tradizione a livello di un pensiero e di un'etica della nostra incarnazione e del modo di entrare in relazione tra esseri viventi. Ma spesso è a partire dalle mancanze e aporie che una tradizione e il suo orizzonte possono essere superati. Il toccare è forse ciò che ci consente oggi una critica radicale della metafisica senza cadere per questo in un nichilismo peggiore di quello della nostra passata tradizione. È forse esso che ci può ancora salvare, permettendoci di conquistare un di più d'individuazione e di scoprire un trascendentale sensibile senza essere intrappolati nella semplice immanenza dopo la caduta dei nostri idoli e la rinuncia alla sottomissione a soprasensibili ideali.

Il toccare ci consente di giungere alla nostra individuazione, ma anche a una condivisione tra due individuazioni differenti senza riduzione dell'una all'altra. Una cosa che è possibile perché il toccare ci permette di percepire un tutto che non è ancora che nulla – che risulta dal ritoccarsi delle nostre labbra, etc.. o da un toccare tra di noi. Il toccare ci rinvia alla trascendenza della nostra venuta al mondo, anche prima della nostra venuta alla luce – che si tratti di un venire al mondo da soli o di venire al mondo in due grazie all'entrare in una relazione trascendentale alla carne, a partire dalla quale la nostra incarnazione è possibile, specialmente mediante il nostro respiro e la nostra sessuazione.

A causa di quest'ultima il toccare al contempo necessita del negativo – in quanto sessuati siamo parziali e non possiamo individuarci e relazionarci senza assumere la nostra parzialità, cioè il non essere il tutto dell'umano – e scappa alla negatività. Posso dimenticare, ricoprire, nascondere in me stessa l'esperienza del toccare o essere toccata/o ma non posso sottoporre una tale esperienza alla dialettica hegeliana perché l'altro interviene nel toccare. Devo entrare in un altro processo dialettico, in cui il divenire di ogni soggetto e il suo compimento sono legati a quelli dell'altro e all'evoluzione della relazione in due. In un tale processo, il toccare rimane la mediazione tra essere e ente. Il toccare è irriducibile a ogni ente, come è d'altronde la differenza tra di noi in quanto sessuati, ma è anche irriducibile a ogni assoluto soprasensibile a cui ciascuno e perfino tutti e due dovrebbero essere sottoposti. È propriamente il luogo dove la grazia può sorgere e operare – tra essere e esistenza.

Se rimaniamo nell'orizzonte del medesimo, il nulla dell'annientamento dell'anima di cui parla Eckhart è difficile da raggiungere, specialmente quando si tratta del nulla che

concerne Dio, perché precisamente è Dio che sottende e sostiene la struttura onto-teologica della nostra tradizione. Ma se entriamo in una logica della differenza, allora il nulla c'è dall'origine, e perfino è all'inizio dell'incamminarsi verso l'altro. Mi muovo verso quello che non sarò mai, che non posso appropriarmi perché quest'altro mi costringe a crescere, mi fa uscire dalla paralisi, dal sonno, dalla permanenza, dalla ripetizione, dalla stereotipia privata del divenire che caratterizza la vita. Ciò che fa da mediazione è il toccare - dal più fisico al più trascendentale, dal più lontano al più intimo. Può essere un toccare con la mano, con la parola, con il gesto, ma anche con un modo di essere, un toccare dell'anima. Basta che ci commuova, che ci tocchi in un modo che ci muove.

6. *A mo' di conclusione*

Per conservare la relazione del toccare al movimento – una relazione che la filosofia dell'India ci ricorda quando fa del dio Vayu al contempo il dio del tatto e del vento – la differenza tra quelli che si toccano deve essere preservata e anche il desiderio del toccare come tale, e non come un modo di prendere o afferrare un oggetto, materiale o spirituale, o un altro soggetto. Deve rimanere il desiderio di entrare in relazione con un altro essere vivente mediante il tatto, il desiderio dell'evento o avvento del toccare in quanto tale. Una cosa che rimane inaccessibile nella sua manifestazione ma è all'origine di ogni manifestazione. Il toccare è la soglia tra il manifesto e il non-manifestato. È richiamo dell'esistenza di un aldilà della mia carne, della mia anima, del mio mondo. È chiamata a prestare attenzione, ad aprirmi, talvolta a condividere quest'aldilà. Il toccare mi spinge a uscire da me, dal me che già esiste e in cui sono in parte incarcerata, per cercarmi aldilà attraverso colui che mi attrae fuori (si tratta di una possibile interpretazione del *Cantico dei Cantici*).

Da questa chiamata a uscire dalla mia dimora a causa del desiderio che mi ha toccata, risvegliandomi, ricevo un'unità nuova che mi consente di lasciare la chiusura passata per proseguire sul cammino del mio divenire senza potere definire ciò che mi attrae, mi spinge a muovermi, il che ne farebbe l'occasione di un nuovo rinchiudermi. Forse l'origine di ciò che ci commuove e ci porta a uscire verso l'altro è il desiderio di inabissarci con l'altro nel toccare e la grazia che ci porta. Ma questo toccare rimane estraneo a ogni oggetto o essenza appropriabili anche se è alla fonte della vita. È un toccare che si sottrae a tutte le forme di cattura, sia dei sensi sia della mente. È un toccare a cui aspiriamo ma in cui non possiamo dimorare, che rimane l'evento o l'avvento di una grazia che ci risveglia e ci muove per proseguire il nostro cammino.